



ARTICOLO ORIGINALE

COME LA TARTARUGA RIMASE A NUOTARE NEL TEMPO DEL SOGNO MENTRE LA MANTA GENERÒ I DELIRI CULTURALI

Goffredo Bartocci¹

ISSN: 2283-8961

La Manta e la Tartaruga sono i figuranti centrali di un sogno di un paziente, un giovane e brillante filosofo, che ho seguito anni or sono. Questo sogno, insieme ad altri sogni raccontati da questo eccezionale paziente, fu pubblicato in “Il Mondo delle Intenzioni. L’Incontro Transculturale fra il Medicine Man e il Doktor Freud” (Bartocci e Gigli, 1992). Il volume apparso al pubblico in una versione illustrata, seguiva il congresso “Psicopatologia Cultura e Pensiero Magico” tenutosi a Villalago (Terni) nel 1989 che ebbi l’onore di presiedere e sviluppare insieme ai colleghi Profs. L. Frighi, GG. Rovera, A. Giardina, V. Lanternari, N.Lalli, M. Fagioli che ricordo con affetto. Gli atti del congresso sono stati pubblicati da Liguori (Bartocci, 1990). In entrambi i casi, congresso e pubblicazione dei due volumi, ho voluto approfondire la comprensione e la comparazione dei modi di concepire il mondo da parte degli aborigeni del deserto centrale australiano e dei rappresentanti della cultura occidentale.

¹ Psichiatra e Psicoterapeuta. Istituto Italiano di Igiene Mentale Transculturale, Direttore. World Association of Cultural Psychiatry, co-Fondatore e Past President.

Poiché il simbolismo della tartaruga è presente anche in favole e miti degli aborigeni australiani, prima di passare a presentare i sogni del filosofo desidero dedicare un certo spazio alla dimensione del *Dreamtime* degli aborigeni per sottolineare la differenza con i criteri interpretativi dell'esistere proposti dalla cultura psichiatrica occidentale.

GLI ABORIGENI: IL MONDO DELLE INTENZIONI

La *Weltanschauung* degli aborigeni australiani risulta essere sconosciuta alla grande maggioranza di chi pure si occupa di scienze umane. Come tutte le etnie prive di potere, i valori antropologici di molte popolazioni a cultura "tradizionale" dipendono dalla volontà e dalla capacità di approfondirli di un ristretto numero di persone, a cui mi pregio di appartenere. Al fine di continuare il lavoro di formazione e di aggiornamento sulla relatività culturale dei fenomeni psichici svolto da questa Rivista, ripropongo ancor oggi alcune credenze presenti in queste culture in quanto ritengo abbiano un notevole valore per condurre studi di antropologia culturale ed epidemiologia clinica comparata (Meggit, 1962).

Come scrive E. Delille (2016), a partire dagli anni '50: "L'aver condotto ricerche sul campo in contesti tribali era un passaporto obbligatorio per essere ammessi entro l'antropologia americana". Sebbene questa richiesta sia oramai decaduta poiché i contesti tribali (e le culture tradizionali) sono stati per la maggior parte assorbiti entro il processo di globalizzazione della cultura dominante dei popoli tecnicizzati, anche negli anni '80 per chi volesse occuparsi di psichiatria transculturale veniva richiesto lo stesso passaporto. Tali premesse mi hanno spinto a condurre ricerche a diretto contatto con le popolazioni Bantu in Sud Africa e con gli Aborigeni australiani (Elkin, 1964; Cawte, 1974).

Queste esperienze di contatto sono risultate molto efficaci per continuare ad approfondire le ricerche di quei pionieri in 1964 etnopsichiatria che avevano tracciato significativi nessi fra la varietà delle esperienze religiose e la patoplastica e/o la patogenesi dei disturbi mentali (Jilek 1993; Prince 1970, 1979; Littlewood 1997).

Per quanto riguarda la cultura aborigena posso affermare che questa si presenta particolarmente coerente e stabilmente articolata con i dati di realtà del territorio in cui è nata, dimostrandosi capace di essere substrato per fornire elementi esplicativi per affrontare praticamente il problema della malattia, delle soluzioni terapeutiche, del confronto con l'evento della morte e delle possibili interpretazioni dell'origine della vita. In modo particolare alcuni colleghi, John Cawte e Mal Kidson (1964) si sono spinti ad affermare che: "Il sistema delle credenze e della pratica medica aborigena fornisce un corpo di conoscenze che, oltre alla importanza teorica nel campo medico, necessita di essere disponibile nella letteratura medica."

Nel Capitolo "Il mondo delle intenzioni e il mondo degli oggetti" (Bartocci 1990) ho già sottolineato come la concezione del mondo degli Aborigeni australiani e quella dei popoli appartenenti alla cultura occidentale siano immerse, in maniera totalmente differente, nel libero gioco e nelle sovrapposizione delle dimensioni del potere pratico, della magia e del sacro. Dal superamento della fissità di tali dimensioni dipendono le possibilità dell'uomo di sfuggire dalle malie del pensiero magico e, in particolar modo, della abdicazione a Enti Intenzionali Disincarnati (la definizione è di R. Littlewood) che, nell'era delle conquiste tecnologiche, si costituisce come fittizio elemento di orientamento.

La funzione pratica del *Dreamtime*

Ho titolato questo paragrafo unendo sinergicamente *Dreamtime* con Praticità al preciso scopo di sottrarre la dimensione del sogno a interpretazioni di stampo poetico o idealistico. Al contrario sottopongo alla vostra attenzione i punti salienti della visione unitaria del mondo degli Aborigeni australiani riprendendo una linea teorica ed espositiva intrapresa sin dalla inaugurazione della Rivista. Lo scopo di tanta insistenza? È chiaro, considero essenziale che lo psicoterapeuta assimili quelle credenze culturali funzionali alla promozione di un minimo di resilienza al virus dissociativo della cultura occidentale (Garrabè, 2007 [1993]).

Ora, mi rendo conto che l'impatto prodotto nei cultori della materia psichica dal dare carattere di plasticità e non di patologia alle credenze visionarie e alle attitudini

oniroidi dei popoli illetterati può risultare inconsueto all'antropologo, al fenomenologo o all'esperto in psicopatologia generale. Ma saranno proprio questi colleghi che potranno dare un senso alla elaborazione di stati di coscienza e di emozioni cultural-specifiche vissuti senza il dominio di quel tipo di lucida razionalità tanto decantata in Occidente che paradossalmente, lungi dallo sviluppare sempre una visione positivista, svolge la funzione di facilitare la cronicizzazione e la incoercibilità di quanto chiamiamo "delirio primario".

Tra i tratti essenziali per comprendere la concezione del mondo degli Aborigeni australiani e confrontarla con la nostra, trovo opportuno sottolineare i seguenti punti:

a) Una cosmogonia che esclude la presenza di un Essere Celeste invisibile ed onnipotente in grado di dirigere le loro azioni. Così Spencer & Gillen (1904): *"I nativi dell'Australia Centrale non hanno alcuna idea dell'esistenza di un essere supremo che sia soddisfatto qualora essi seguissero certe linee che noi potremmo chiamare condotta morale o dispiaciuti se essi non le seguissero. Essi non hanno la più vaga idea di alcuna persona, al di fuori dei membri viventi della propria tribù che approvi o disapprovi la loro condotta"*.

La presenza di antenati mitici del cielo non giustifica o significa la presenza di antenati privilegiati o di rango superiore, ma semplicemente gli abitanti di un territorio che è d'aria, come esistono territori d'acqua o di terra.

b) Dal punto a) ne consegue l'attribuzione della responsabilità degli atti degli esseri umani esclusivamente agli stessi esseri umani viventi, l'inconsistenza e l'inconcepibilità del concetto di peccato.

c) La mancanza del concetto di peccato ha dato luogo a una estrema valorizzazione del potere delle intenzioni umane, inconse o consapevoli, cui viene dato il massimo potere responsabilizzante nel condurre i fatti della vita. La potenza delle intenzioni, radicate nel *Dreamtime*, può essere messa in atto dallo stato di latenza per gli scopi più disparati e attraverso diverse procedure. La più diffusa consiste nel *singing*, ossia nel "cantare l'Altro". Si può cantare una donna per farla venire a sé, si può cantare chi non ha rispettato le tradizioni per produrre insanità e anche morte (Bartocci, 1990; Kidson 1990; Cawte 1974).

d) Anche quando i miti della creazione narrano di gesta compiute da esseri particolarmente potenti, questi appaiono “per fatto di natura” ed operano in una terra già esistente. *“Secondo gli Aranda la terra in principio era simile ad una piana desolata, senza colline né fiumi... Non c'erano piante né animali, ma unicamente masse semiembrionali di bambini sviluppati a metà che giacevano all'abbandono nei luoghi ove in seguito si sarebbero formati laghi salati o punti d'acqua. Infine questi esseri soprannaturali si svegliarono dal loro sonno e uscirono in superficie dando al paesaggio dell'Australia Centrale il suo aspetto attuale. Quando questi antenati ebbero terminato le loro fatiche una stanchezza insormontabile cadde su di loro, ricaddero dunque nel loro sonno originale e i loro corpi o svanirono nel suolo oppure si trasformarono in rocce, alberi, animali...”* (Strehlow, 1995)

e) Trasformazioni e metamorfosi. *“Per trasformazioni io intendo da una parte le diverse e ricorrenti operazioni attraverso le quali un antenato – un essere senziente - prende o produce forme materiali, oggetti, cunsustanziali con sé stesso e dall'altra i prodotti di tali trasformazioni: gli oggetti che risultano. Tre tipi di trasformazioni emergono chiaramente nei miti Walbiri e Pitjantjatjara: 1) Metamorfosi (il corpo dell'antenato muta in oggetto materiale); 2) Imprinting (l'antenato lascia la traccia fisica del suo corpo o degli oggetti che usa); 3) Esternalizzazione (l'antenato presentifica gli oggetti provenienti dal suo stesso corpo). Si apprezza pertanto una sparizione connessa ad una nuova apparizione; un momentaneo ‘atto volitivo’ definito temporalmente dal quale emana un'entità statica atemporale. L'antenato anticipa nel sogno gli oggetti della sua trasformazione mentre sosta a dormire. In effetti egli visualizza le tappe trasformative, il territorio, i canti e tutto ciò che egli crea dentro la sua mente, prima che questi siano esteriorizzati. La materializzazione è il risultato di una proiezione all'esterno di una visione interiore: gli oggetti si producono dal Sé interiore dell'antenato verso il mondo esterno.”* (Munn, 1986).

f) *“La venuta al mondo dell'uomo si colloca nel Dreamtime, ovvero nel ‘Tempo del Sogno’, l'epoca primordiale e favolosa che gli Aranda chiamano Alchera o Alcheringa”* (Eliade, 1979).

g) *“L'Aranda non ha illusioni sulla morte per quanto riguarda l'uomo come individuo: la morte è per lui la più grande e l'ultima catastrofe che conduce alla*

completa distruzione di quel suo corpo e di quel suo spirito. Il nativo non ha speranza in una vita futura nella quale egli possa riunirsi ai suoi amici, compagni, familiari o alcuno che un tempo gli fu caro.” (Strehlow 1995)

h) *“Molti ricercatori sono rimasti favorevolmente colpiti dalle forme di pensiero degli Aborigeni australiani. W. Schmidt ha trovato tracce di una credenza monoteistica nella impostazione religiosa degli aborigeni (Urmonotheism), particolarmente nelle regioni Sud-Est dell’Australia. Contro di lui si schierò Josef Winthuis, il quale rischiò la sua carriera accademica nell’affermare il suo profondo convincimento che esseri androgini rappresentassero gli eroi delle credenze religiose presso gli aborigeni (e di altre popolazioni). Questi elaborò a fondo le ricerche di C. Strehlow in “Mythos und Kult der Steinzeit” (1935) finché la sua penna e la sua lingua furono costrette al silenzio (1940) da un veto proveniente da Roma.” (Strehlow, 1995)*

IL FILOSOFO SI LASCIÒ CURARE

Una delle difficoltà emerse nella cura di questo paziente consisteva nella sua notevole tenacia nel rispondere ai miei tentativi di interpretare quanto mi esponeva, contrapponendo al fare psicoanalitico la sua notevole conoscenza dei filosofi dell’antica Grecia, considerati i veri rappresentanti delle tappe generatrici la storia dell’intelletto e degli ideali dell’animo umano. Per qualche tempo rispettai tale impostazione concettuale, almeno sino a che mi accorsi che si stava creando una inversione dei ruoli terapeuta-paziente. Facendo leva sul mio curriculum transculturalista, feci presente che esistevano altre visioni del mondo oltre a quelle proposte canonicamente sin dal liceo o da molti corsi di studio universitari. Dopo aver immesso nel setting una elasticità interpretativa dei fatti culturali, passai a introdurre la cosmogonia degli Aborigeni Australiani coniugandola a una serie di aneddoti personali trascritti qui di seguito con la dizione teatrale di scena prima, seconda etc. Questi ultimi racconti, inseribili nel metodo di trattamento definito *self disclosure*, aprirono un varco nella certezza del paziente di concepire in un modo univoco la storia dell’Occidente. A questo punto si infiltrarono i sogni. Brevi sogni raccontati con la malcelata preoccupazione di abbandonare il terreno di sua competenza. “Ho sognato il Partenone, cosa vorrà significare?” chiedeva distratto, poi i templi della antica Grecia,

squadre di scienziati addetti a scavi archeologici. In seguito passò a sognare una cornucopia di eventi naturali, pioggia, foreste, sterminati territori. Infine si gettò nella mischia. Non aveva altra scelta, gli attacchi di disperato panico e gli attacchi di indifferenza, come li chiamava lui stesso sin dai primi giorni di terapia, non si erano gran che modificati. Poiché si erano smussati gli imponenti sintomi di conversione somatica (evito di descriverli perché così rari e specifici che porterebbero alla identificazione del paziente) crebbe il livello della alleanza terapeutica, cosa essenziale per permettere al paziente di interessarsi alla interpretazione dei sogni. Il simbolismo della tartaruga e della manta aprì le porte a immagini molto significative, dimostratesi utili per sbloccare la situazione di stallo terapeutico. Il sogno consisteva nell'incontro sottomarino tra la tartaruga e la manta, a cui conseguì l'inglobamento della tartaruga entro le nere ali della manta, ali così grandi da poter avvolgere tutta la tartaruga determinandone la sparizione. La sequenza apparizione (fenomeno dell'arrivo della manta) - sparizione (della tartaruga) - riapparizione (liberazione della tartaruga) mi permise di parlare della esistenza di dinamiche di annullamento riportate da alcune osservazioni di Freud allorché descrisse le tappe inerenti il cosiddetto "gioco del rocchetto" agito da suo nipote.

Al sogno della manta e della tartaruga sopra descritto ne seguì un secondo in cui la manta si trasformava in pesce rombo, del tutto inoffensivo nei confronti della tartaruga. Lo stesso paziente propose come possibilità interpretativa il nesso: pesce rombo-geometria. In altri termini i fatti dell'inconscio potevano essere capiti da regole conoscibili con il metodo galileiano. Fui d'accordo con lui.

E la geometria infatti si presentò, in tutta la sua fredda potenza nel sogno successivo: il sogno del cubo degli specchi. In questo sogno il paziente si trovava in piedi entro un piccolo parallelepipedo le cui alte pareti erano formate da specchi unidirezionali. Dalla sua posizione poteva vedere fuori e non essere visto. La situazione veniva descritta come confortante. Ad un certo punto gli specchi ruotarono su se stessi, senza un motivo, determinando una condizione di senso opposto rispetto a quella di poco prima: adesso era impossibile per lui vedere l'esterno. Ora vedeva solo la propria immagine riflessa dagli specchi, sempre la stessa ripetuta all'infinito. La persistenza della stessa immagine, concordammo, equivaleva a un annullamento del divenire in quanto impediva la possibilità di instaurare un rapporto con un oggetto esterno diverso da sé.

È inoltre interessante sottolineare che la forza determinante la rotazione degli specchi fu assolutamente “neutrale”, cioè non carica di un motivo rapportabile a qualsivoglia intenzionalità o forza fisica naturale o divina. Poiché il paziente esperì nel sogno stesso una sensazione di angoscia nel momento in cui si trovò imprigionato (sua la dizione) nel cubo di specchi, questi poté accettare una interpretazione molto diretta: “L’aver provato angoscia mentre stava in quella situazione le ha salvato la pelle!”. Chiarì quanto avevo detto affermando che l’allarme dato dall’angoscia impedì un inveramento della fantasia onnipotente di adattarsi nella convinzione di poter far sparire a piacimento il mondo esterno, cosa che avrebbe potuto avviare uno stato alterato di coscienza di notevole portata patologica e dagli esiti imprevedibili.

Nelle sedute successive il tema degli specchi si ripresentò in un altro sogno, raccontato quando ci stavamo avvicinando alla conclusione della terapia: “Camminavo lungo i saloni abbandonati di una reggia rinascimentale abbandonata, poteva essere quella di Stupinigi in Piemonte. Non vi erano mobili o arredi, solo il pavimento formato da lunghe doghe di legno accompagnava in modo rassicurante i miei passi. Superata una seconda porta mi trovai in una grande stanza, i muri erano nascosti da enormi specchi scalcinati. (Uhm, pensai, ci risiamo!) A ben guardare però - continuò il paziente - gli specchi non coprivano tutta la parete. Gli angoli di vetro non si congiungevano l’un l’altro e lasciavano intravedere uno spazio sulla sommità, ai lati e nella parte inferiore degli specchi, mostrando una continuità della muratura che offriva una sensazione di concretezza. Non era angosciato, ma si sentiva inquieto. In quel momento, da una porta opposta a quella da dove era entrato apparve un grande cervo. Avanzava lentamente verso di lui. Poteva vedere il superbo trofeo delle corna, preoccupanti. Ancora qualche passo del cervo e colse negli occhi dell’animale, ormai fermo di fronte a lui, il bosco, la foresta da dove questi proveniva. Improvvisamente tutti gli specchi si infransero ed apparvero i colori della stanza. Gli attacchi di panico scomparvero definitivamente.

”..COME SUPERARE LA DIFFICOLTÀ DI TRASMETTERE AL SISTEMA QUANTO INTRAVISTO?”

Nei primi numeri di questa Rivista ho esordito attribuendo un significato formativo in Psichiatria Dinamica Culturale alla narrazione di alcuni fenomeni intercorsi nell’incontro con pazienti di etnia Bantu in Sud Africa e, successivamente, con il popolo Walbiri in Australia. Oggi trovo opportuno riprendere la libertà di linguaggio con cui descrissi questi incontri per invitare il lettore a scrutare anche in Occidente quelle possibilità di vivere gli eventi della vita con quella immediatezza spesso considerata “di natura animalesca” dai razionalisti accaniti perché impregnata da prevalenti elementi istintuali. Atti “irragionevoli” assimilati da molti cisposi cultori della materia psichiatrica alle manchevolezze logiche del bambino, del primitivo e dello psicotico (Bartocci,2014; 2020).

Presento oggi alcuni nuovi aneddoti occorsi con gli Aborigeni Australiani poggiandomi su un “allenamento” a trattare gli argomenti che andrò ad esporre, allenamento che ho fatto nel corso della didattica affidatemi da tre differenti scuole di psicoterapia a Torino, Roma, Napoli. Le risposte degli studenti alle stesse proposizioni narrative variarono notevolmente a seconda della sede territoriale. Senza voler penalizzare gli altri studenti, accadde che la classe di studenti napoletani ascoltò e partecipò con particolare empatia quanto di personalistico veniva riferito, a differenza delle altre classi apparentemente abituate soprattutto ad accumulare dati utili per un migliore esito degli esami. Comunque, considerando tutti e tre i cicli di lezioni e le variegate esperienze congressuali tenutesi in diversi contesti culturali, mi sono reso conto che per poter condividere al meglio i fatti qui sotto riportati è essenziale considerare la qualità del rapporto interpersonale fra narratore e ascoltatore. Spero che il lettore, anche senza il rapporto faccia a faccia, possa cogliere il senso di quanto segue.

Prima scena. Deserto Australiano

Cammino lentamente accompagnato da un Aborigeno. Ha un'età matura, i primi capelli bianchi, è un uomo di alto grado, il suo pene è stato subinciso nelle cerimonie di iniziazione, è stato varie volte in *Walk About*, conosce la potenza delle sue intenzioni. Ha avuto esperienze tali da essere in grado "cantare" le persone, può puntare l'osso.

Quel giorno parlavamo di caccia. Da tempo avevo scoperto di avere questo argomento in comune con gli Aborigeni, una condivisione che facilitava non poco una embricazione reciproca delle nostre esperienze pratiche. Gli Aborigeni cacciano il canguro con una lunga lancia, si avvicinano svelti quando il canguro non guarda verso di loro. "Se il canguro si gira verso di me, rimango immobile, anche per tanto tempo. Gli animali non distinguono un uomo immobile da un albero, una roccia. Anche gli occhi, il respiro, immobili. Poi quando il canguro guarda da altra parte mi avvicino di nuovo. Quando sono al punto giusto tiro la lancia e lo prendo". L'affermazione era perentoria, il racconto finiva bruscamente. Per i nostri cacciatori in Umbria i racconti non terminano mai così di colpo. C'è l'orgoglio del tiro: "l'ho preso al primo frullo, prima che si inoltrasse nel bosco", oppure "un bel colpo, hai visto che tiro?", "Mannaggia l'ho padellato (mancato)" e giù scuse a giustificare le cause dell'insuccesso del tiro. Nello stringato racconto dell'Aborigeno non c'era sfacciataggine, esibizionismo o altro, solo l'ovvio. Tiro-lo prendo. Perché era così scontato? Gli comunicai esattamente quello che pensavo, non si fanno grandi giri di parole con gli aborigeni. "E se non lo prendi? Cosa fai? Inseguì il canguro?". Mi guardò come se fossi matto. Probabilmente pensava "Ma è vero che nel tuo paese sei un Medicine Man?". Rispose: "Come sarebbe a dire non lo prendo? Se tiro significa che lo prenderò, altrimenti non tiro. Sono un uomo adulto, so quello che c'è da fare". Silenzio. Il discorso era chiuso. Non mi arresi per aver formulato una domanda a lui inconcepibile. "Ma sarà accaduto nella storia della vostra tribù che un uomo maturo tira la lancia e non prende il canguro!". Silenzio. "Sì, credo sia accaduto. Significa che quest'uomo stava molto male, che era stato cantato da qualcuno e che deve andare a farsi curare".

Seconda Scena. Liturgia domenicale.

L'assunto di Spencer & Gillen sulla attribuzione di responsabilità ai soli esseri umani viventi venne definitivamente confermato durante una messa, lì alla Balgo Mission.

Il sacerdote aveva imparato la lingua Walbiri e poteva condurre la messa facendosi perfettamente capire dal numeroso pubblico di donne e uomini aborigeni. Mentre il prelado esponeva brani del Vangelo la platea accompagnava le sue parole percuotendo i boomerang ed i bastoni del canto. Tutti sembravano contenti di partecipare a questa specie di *corroboree* poiché le gesta di Gesù venivano considerate compatibili con quelle dei loro antenati mitici. Ad un tratto mentre il sacerdote continuava a declamare, tutti si fermarono, non un suono dai boomerang e dai bastoni. Gli Aborigeni guardavano a terra, imbarazzati, il capo chino. Potei cogliere dei rapidi sguardi di intesa fra loro. Dopo poco, mentre il sacerdote continuava a parlare, ripresero a suonare la loro musica, un rimbombo continuo implacabile. Chiesi a Mal, seduto vicino a me, che cosa fosse accaduto. Senza un attimo di incertezza Mal chiarì la cosa: “Il sacerdote stava esponendo l'esistenza del peccato, parlò del dolore o della delusione di Cristo, di Dio, della possibilità dell'Inferno... vedi, gli Aborigeni non concepiscono questa parte dell'omelia, non concepiscono il peccato. In una cultura dove esiste solo la responsabilità degli esseri attualmente viventi non ci possono essere macchine influenzanti, Madonne addolorate, Inferno o Paradiso. Gli antenati mitici hanno fatto il lavoro per dare forma a terra e cultura, ora sta solo a chi vive, continuare a vivere secondo i loro costumi. Ognuno sa cosa è giusto fare. Ci penseranno i Medicine Men a intervenire su disarmonie commesse da qualche membro della loro tribù (vedi Cawte, 1974). Quando sono qui ad ascoltare i canti dei bianchi, non vogliono offenderli andandosene mentre raccontano i loro incomprensibili miti, ma non possono abdicare le loro credenze accettando di essere sottomessi ad un che di divino assolutamente lontano. Ed allora, come hai visto, smettono di suonare sino a che non si passa ad altri argomenti”.

Intermezzo. Una favola mitologica accostabile alle teorie di Lamarck

Mungi, la tartaruga e i fratelli Batigon

(Da “Aboriginal Myths”, a cura di Sreten Bozic e Alan Marshall (1972))

L’Uomo Tartaruga, Mungi, sapeva cantare molto bene. Non si fermava mai a lungo nello stesso posto, preferendo muoversi continuamente attraverso la terra portando con se solamente i bastoncini per fare musica. Non gli importava di andare a caccia o di trovar moglie e avere figli. Amava così tanto cantare e desiderava solamente che la gente si divertisse insieme a lui.

-“Vieni al nostro luogo e canta per noi” gli dissero i due Fratelli Batigon.

-“Dove è il vostro luogo?” chiese Mungi.

-“In mare aperto, dove c’è una grande roccia. Si sta bene. Ti piacerà, vedrai”.

-“Non posso venire - disse Mungi - non sono mai stato nel mare e non sono capace di nuotare.”

-“Non ti preoccupare; noi ci occuperemo di te” gli dissero.

Poi i fratelli Batigon accompagnarono Mungi attraverso le acque sino alla grande roccia. La roccia era lontano dalla spiaggia. Mai prima di allora Mungi si era trovato circondato dalle acque e non gli piaceva quel posto. Ma non voleva offendere i Fratelli Batigon e rimase su quella roccia per molti giorni cantando e ritmando con i suoi bastoni.

Poi disse “Devo andare. È passato molto tempo da quando ho lasciato la mia terra”.

-“Perché devi andare? Ti daremo da mangiare. Puoi rimanere con noi per sempre”.

-“Devo andare. Mi piace percorrere luoghi e genti. Quando sono in cammino il mio canto mi accompagna dappertutto.”

I Fratelli non volevano che se ne andasse e gli dissero “Rimani qui. Ti insegneremo a nuotare. Quando saprai nuotare potrai attraversare il mare ed arrivare alla terra quando vorrai e nello stesso modo potrai tornare e stare con noi.”

-“Va bene, insegnatemi a nuotare.” Chiese Mungi.

Venne il giorno dopo e passarono molti altri giorni. Mungi continuava a cantare senza sosta ma i Fratelli Batigon non gli insegnavano a nuotare.

Alla fine Mungi decise che doveva fare da solo e ritornare a terra per conto suo. Un giorno che i Fratelli erano occupati a pescare, Mungi lasciò la roccia per andare verso la spiaggia. Ma come si allontanò l’acqua cominciò a ricoprirlo. Il livello dell’acqua arrivò sino alla sua bocca e stava per affogare.

I due Fratelli Batigon lo videro ed accorsero per fermarlo. Uno di loro si mise di fronte a Mungi mentre l’altro lo prese per le spalle. Lo sollevarono e lo riportarono sopra la roccia.

-“Canterò per sempre per voi - Mungi disse loro - Avete salvato la mia vita”

Cominciò a cantare e percosse i bastoni l’uno contro l’altro con tale forza che si ruppero.

-“Guardate, non posso cantare. Mi serve del legno per fare altri bastoni per cantare”

-“Andrò sino a terra per prendere del legno” disse uno dei due fratelli. “Che tipo di legno ti serve?”

-“Ho bisogno di un grande tronco cavo. Questo è il solo tipo di legno da cui posso ricavare i bastoni per cantare”

-“Nessuno fa i bastoni per cantare da un grande tronco”, dissero.

-“Nessuno canta come io so fare”

I Fratelli Batigon gli portarono un grande tronco cavo. Poi gli misero fretta e di fare subito i bastoni cosicché loro avrebbero potuto di nuovo ascoltare il suo canto. Ma Mungi per prima cosa incise delle linee lungo il tronco e disse: “Ecco fatto. Ma ora è già sera. Farò i bastoni domani”.

Durante la notte mentre i Fratelli Batigon dormivano, Mungi si avvicinò al tronco. Lo mise in acqua e cominciò ad avvicinarsi alla spiaggia. I Fratelli Batigon lo videro. Non volevano che se ne andasse e cominciarono a scagliare le loro lance contro di lui. Mungi mise le gambe, le braccia e la testa dentro la cavità del tronco e le lance colpivano il legno senza ferirlo. Alla fine arrivò alla spiaggia. I Fratelli continuarono a scagliare molte lance contro di lui ma Mungi era protetto nella cavità del tronco.

Da allora non fu più un essere umano ma divenne una tartaruga che poteva nuotare nel mare.

Terza scena, prolegomeni all'azione del *Dreamtime*

Mi resi conto della minuscola consistenza della nostra meta sorvolando la missione dall'alto di un robusto aereo preso in affitto per l'intero mese. Warren, il pilota, passò varie volte rasoterra lungo una striscia di terra battuta per controllare se questa permettesse l'atterraggio. Alla fine del rullaggio ci aspettava un omaccione ben piantato, l'espressione severa sembrava voler nascondere l'emozione di incontrarci. Mentre gli stringevo la mano per me fu d'un subito Kurtz, il personaggio immortalato da Conrad in Cuore di Tenebra. Così chiamerò il missionario d'ora in poi. Con questo non voglio dire che emanava lo sconcerto di Kurtz, immerso nella oscurità della giungla. Al contrario, la sua presenza in quel deserto rosso era rassicurante perché rappresentava il nostro punto di attracco in un posto impensabile. Ci dirigemmo verso la chiesa e la sagrestia, gli unici edifici in grezza muratura; sparse tutt'intorno capanne dal tetto di latta. Numerosi Aborigeni erano accovacciati sulla sabbia rossa, parlavano fra loro, lentamente. Qualcuno ci guardava come fossimo capitati per caso entro la loro visuale. Kurtz ci accompagnò ai nostri alloggi. Io e Andrew occupammo i resti di una roulotte sgangherata, senza ruote, i finestrini senza vetri, ma ancora fornita di un guscio per ripararci. Fine migliore non fecero Mal e Warren.

Credo sia opportuno spendere qualche ulteriore parola sui miei compagni di viaggio per dare una cornice al resto dei racconti. Una ricerca sul campo, infatti, parte anni prima dell'arrivo nel luogo designato e prende forma a seconda di tanti particolari,

piccole esperienze utili a preparare gli occhi a osservare cose che altrimenti sarebbero rimaste celate.

La casa dello studente

Prima ancora di conoscere Mal un anno prima del volo verso Balgo, tutto ebbe inizio quando mi presentai all'ambasciata d'Australia in Roma con un pacco di lettere di presentazione dell'Università di Roma. Spiegai al console che desideravo arrivare al centro del Deserto Australiano. Il fatto che anni prima avessi ottenuto una borsa di studio dal Ministero degli Affari Esteri italiano per condurre una ricerca di un anno in Sud Africa era una garanzia. L'Ambasciata inviò numerose lettere a vari professori australiani per comunicare che un medico italiano voleva entrare in contatto con gli Aborigeni. Rispose solo un accademico. Credo che rispose perché aveva già prenotato un viaggio in Italia. Probabilmente voleva vedere con chi avere a che fare prima di supportare lo sconosciuto o semplicemente avere un punto di appoggio a cui riferirsi una volta in Italia. Superai la prova e l'anno dopo, fregiato dal cappello del *visiting doctor*, arrivai alla Fitzroy University di Melbourne, dove Dick, il professore di cui sopra, dirigeva il reparto di psichiatria. Fu molto bravo, aveva predisposto una lista di esperti della cultura aborigena, ben venti, da incontrare a giorni alterni. Dick sperava che uno di essi si fosse potuto interessare al mio piano di studi e darmi il passaporto per arrivare a destinazione. Arrivato a metà dell'opera fu chiaro che ognuno di essi era deciso a coltivare l'orticello che aveva conquistato senza dividerlo con alcuno. L'ultimo degli appuntamenti fu quello con Mal. Quando lo chiamai per fissare l'appuntamento presso la sua lontana sede universitaria, si informò: "Credo le sarà difficile trovare il Dipartimento di Psichiatria dell'Università dove lavoro, è molto in periferia. Lei dove sta?". "Nella casa dello studente" risposi. "Bene, vengo io, domani alle 15".

Quando Mal si affacciò alla porta della mia piccola stanza con lui entrò un pezzo d'Inghilterra. Composto ma non affettato parlava con lentezza, consapevole della mia fatica a seguire i suoi racconti in lingua inglese. Non c'era bisogno che gli facessi le domande, tesseva la tela con sicurezza offrendo il suo sapere come una cuoca siciliana porta in tavola sformati, lasagne, polpi arrosto, cannoli. Mi fece passare una giornata

con gli Aborigeni, vicini per i suoi racconti ma sempre più lontani: “La legge li protegge. Stufi di essere considerati oggetto di curiosità hanno ottenuto il diritto di non essere disturbati da antropologi, psicologi, psichiatri, turisti. Insomma è molto difficile penetrare entro il loro territorio per disposizioni governative.” Dissi solo: “Capisco perfettamente. Non vi è alcuna strada per arrivare a parlare con gli Aborigeni del Deserto Centrale. Me ne rendo conto”. Il suo volto si scurì, lo sguardo vagò tutt’intorno per posarsi infine su di me: “Non mi chieda di accompagnarla sin là. Sono passati venti anni da quando andai da loro. Mi hanno “affratriato” (equivale ad essere un nativo di quella tribù) ed effettivamente potrei accompagnarla. Sono uno di loro e posso andare, ma non me lo chieda per favore. Vedere come sono ridotti ora i miei fratelli mi renderebbe enormemente triste”. Di fronte a tanta spontaneità non patii la perdita di ogni possibilità di continuare la mia ricerca: “Oh, non voglio minimamente che la mia richiesta possa portare una benché minima tristezza in lei. Mi è bastato quanto mi ha detto, e la ringrazio di cuore”. Eravamo stati entrambi sinceri e non ci fu alcun imbarazzo nel salutarsi, ahimè, per sempre. Ma, non a caso gli Aborigeni lo avevano affratriato. Oramai era condannato, non poteva fare a meno di buttare via una emozione. Quando aprì la porta, si fermò e disse con calma “domani vuole venire a cena da me?”. Fu l’unico dei venti professori ad avermi invitato a cena. Passai una bella serata con la sua famiglia. Ogni tanto mi guardava convinto che non mi accorgessi della suo arrovellarsi: “Ma chi è questo? Viene sin quaggiù spinto da un preciso obiettivo seppur indistinto. Non ha avuto riscontri, ora è qui, partecipa a questa cena, ride con noi come avesse raggiunto il suo obiettivo”. Qualche giorno dopo ritornai in Italia. Passarono 7-8 mesi, studiavo per un concorso ospedaliero di una certa importanza, quando arrivò una sua lettera: “Se vuoi tra due mesi possiamo partire per la Balgo mission”. Risposi subito che ero pronto. Dopo due mesi mi imbarcai per Melbourne, luogo di partenza dell’aereo noleggiato da Warren. Anche Warren ben rappresentava lo stereotipo di un elegante pilota inglese. Ricopriva la carica di presidente dell’ordine dei medici di Melbourne, una presidenza che gli permetteva di volare spesso per riunioni anche lontane.

Decollammo da una piccola pista non lontano da Melbourne in mezzo ad una fitta nebbia. Mi resi subito conto del personaggio Warren da come questi rispose alla mia domanda sul perché aveva scelto quel posto sperduto per iniziare il viaggio: “Vedi, le previsioni meteo annunciavano nebbia e con la nebbia è vietato decollare. Qui non ci

vede nessuno e possiamo decollare”. Raggiungemmo Flinders Creek, la prima tappa, al tramonto. I canguri balzellonavano sulla pista ancora addobbata da qualche ciuffo d'erba. Warren si gettò in picchiata un paio di volte, passò a raso delle teste dei canguri che fuggirono prontamente lasciando libera la pista. Ad ogni picchiata sembrava volesse sganciare un bomba su un obiettivo che solo lui poteva vedere. L'esempio si dimostrò più che valido. Solo alcuni giorni dopo seppi che durante la seconda guerra mondiale aveva falsificato la sua carta di identità aggiungendo un paio di anni per poter iscriversi nella Royal Air Force, trasferirsi a Londra e combattere la Battaglia di Inghilterra. Era stato abbattuto varie volte ma, veloce nel paracadutarsi o atterrare ovunque, aveva riportato a casa la pelle.

Il quarto passeggero Andrew, rettore della facoltà di psicologia in Nuova Zelanda, fu la mia salvezza. Andrew, in mezzo ai due estremi rappresentati da Mal e da Warren, era come una boa in mezzo al mare.

Dopo tre settimane di permanenza a Balgo mi sentivo orientato. Avevo incontrato numerosi Aborigeni che avevano scelto di vivere accanto alla missione, godendo così di sussidi governativi con cui acquistavano beni alimentari resi disponibili dalla missione. Sembravano tristi, rispondevano a malavoglia. Oltre a questa improvvida atmosfera pativo un ulteriore punto di inciampo. Ad un paio di chilometri di distanza dalla missione era accampato uno degli ultimi gruppi di Aborigeni tribali che non avevano voluto accostarsi alle regole dei bianchi. Più volte avevo chiesto a Kurtz di portarmi colà, ma questi rispondeva paludato da un assorto mistero: “Non è il momento. Non ci si può andare. Non si tratta di un vero pericolo, ma se si sentono disturbati hanno il diritto di cacciarci, magari con un colpo di boomerang sul costato”.

Quarta scena. Il Dreamtime può portare al Flying Doctor

Passò ancora del tempo. Una notte mi svegliai improvvisamente, gli occhi spalancati. Andrew dormiva nella sua brandina. In silenzio mi infilai vestiti e scarponi e mi misi in cammino verso il luogo dove sapevo era locata la tribù. All'inizio camminavo molto lentamente, il chiarore tenue dell'alba non permetteva di marciare spedito, i cespugli di *spinafex* pungenti avrebbero dilaniato le caviglie. Poi accelerai il passo

attraversando quel lembo di deserto centrale australiano ornato da lievi ondulature del terreno, un terreno di terra arida ma compatta, rossa. Oltre ai cespugli di *spinafex* si poteva incontrare qualche gruppo di eucalipti evidentemente radicati in un posto il cui sottosuolo offriva quel po' d'acqua necessaria a nutrirli. Oltrepassai gli eucalipti, qualche passo lungo una china e giù in basso apparvero delle figure umane affaccendate intorno a qualche vecchio bidone di ferro, ancora fumante per il fuoco acceso a scaldare il freddo della notte. Ecco la piccola comunità che cercavo. Mi sedetti in terra, ad una distanza che, per imprevedibili motivi, consideravo tale da essere sicuro di non poter patire alcuna ostilità. Non so quanto tempo rimasi accoccolato in terra. Ne ero abituato. Durante gli anni di gioventù, come tutti al paese, andavo a caccia e la nuda terra era un sedile o un tappeto per noi. Il movimento delle figure lontane in qualche modo faceva compagnia, mi accorsi di non volere altro che essere lì. Ad un certo punto, girando distrattamente lo sguardo verso altre direzioni, impattai in tre figure in piedi ad un passo da me. Le rughe dei visi aborigeni nascondono le emozioni sottostanti ed è difficile capire cosa stava accadendo. Non mi spaventai, dopo tante ore seduto in terra mi sentivo parte del paesaggio. I tre avevano uno sguardo inestricabile, come un soffio era diretto intorno a me, non volevano fissare il mio viso prima di aver avuto un minimo di orientamento su chi avessero di fronte. Troppo presto per avvicinare storie lontane. Rimanevano in piedi, spalla a spalla, magri, la muscolatura scolpita nell'ebano per permettere prestazioni a noi inimmaginabili. Ognuno aveva in mano due diversi tipi di boomerang, il più piccolo per abbattere volatili, l'altro ben più grande per i canguri. Uno di loro si appoggiava a due lance sottili, molto lunghe. Nonostante l'evidente disparità di forze fra me e i tre abitanti del luogo, non provai timore, se non un certa imbarazzata tensione nell'attesa che prendesse vita questo presepe senza re magi o madonne. Nell'attesa di un qualsiasi movimento mio o loro, ebbi il tempo di ricordare quanto Mal mi aveva raccontato a proposito delle procedure di ingaggio con le popolazioni locali. Anche gli Aborigeni tribali parlano un *pidgin English*, non ti stupire. In ogni incontro tra loro o con altri gli Aborigeni aprono sempre la comunicazione con una domanda: "Chi è tuo padre?". Occorre rispondere. Poco importa se il nome non offrirà loro alcun orientamento, questo si ha da fare. L'altra domanda per solito è: "Da dove vieni? Rispondi *Overseas*". Poi non ti stupire se all'inizio e per un certo tempo non ti guardano negli

occhi. Pennellano tutt' intorno in attesa di soffermare lo sguardo e decidere se iniziare una storia tutta da scrivere...

Rimasi seduto in terra. Quello era il mio spazio. Fu allora che uno dei tre con voce roca, scandì poche parole: “*WHO IS YOUR FATHER?*”. La domanda non mi colse di sorpresa. Pensai: ma che senso ha questa domanda, quale l'utilità di rispondere con una parola che per loro non avrebbe avuto significato? Mio padre si chiamava Aldo, sostai un attimo per prendere respiro sino a che il nome che stavo per pronunciare prese corpo, potentemente.

-“Aldo” dissi, scandendo il nome.

Mi parve di sentire un eco interminabile rotolare lungo il deserto. Poi una commozione, una sensazione “geografica”, il nome di mio padre, la sua presenza si espandeva in una terra incognita. Non aleggiava in quel posto alcun cedimento per una evocazione di spiriti né di animismi. Solo una sensazione di continuità: “Papà, ci siamo voluti bene, ed ora sono qui. Non è straordinario? In qualche modo ci sei arrivato anche tu in Australia”. Guardai commosso l'orizzonte, non so per quanto tempo. Quando di nuovo ritornai in terra, erano lì, finalmente mi guardavano con attenzione.

-“Da dove vieni?”

Anche a questa domanda ero preparato: “*Overseas*”. Mentre pronunciavo questo termine “Al di là del mare”, ne compresi tutto il valore. Era vero, quante leghe avevo superato per trovarmi seduto in quel declivio spinoso.

Ripeterono la domanda. Risposi: “Da molto lontano, *overseas*”.

Silenzio

-“Dove dormi la notte?”

-“Alla missione”.

Silenzio. Poi, con un tono di voce diverso, quasi avessero parlato in coro, arrivò la domanda decisiva:

-“Perché sei qui?”

Fui io a rimanere in silenzio, quale risposta dare? In fondo fu semplicissimo, dissi la verità: “Sono qui per incontrare voi”.

Si guardarono l’un l’altro, stupiti, apparentemente inquieti.

-“Perché sei qui?”

-“Per incontrare voi, conoscere voi”

-“Perché sei qui?” ripeterono non riuscendo, evidentemente, ad elaborare la mia risposta.

-“Per incontrare voi. Ve l’ho detto!” esclamai con voce sin troppo decisa.

Si guardarono l’un l’altro, attenti. Mi accorsi che avevo alzato esageratamente il tono della voce. Turbato, guardai lontano in cerca di quegli echi del nome di mio padre che mi avevano sorretto all’inizio. Il deserto non rispose. Girai finalmente lo sguardo verso la loro parte. Non c’erano più. Quando raggiunsi la missione Mal e Andrew mi vennero incontro, circospetti. “Ti cercavamo”. “Ho fatto un giretto qua intorno”. La loro discendenza anglosassone non permetteva domande più precise.

Tre giorni dopo, alla fine della consueta cena insieme, il missionario uscì allo scoperto: “Chi di voi è andato al villaggio Aborigeno?”. La voce improvvisamente dura. Non esitai: “Sì, sono andato sino al villaggio, tre giorni fa”. Aspettai ancora una volta il corso degli eventi. Avevo imparato che il deserto è pieno di silenzi. Kurtz fu laconico: “Qualunque cosa vi siate detti, è andata bene. Stamani due Aborigeni mi hanno detto che puoi accompagnare il bambino - lo disse come se fossi a conoscenza dei loro discorsi sul figlio di uno dei tre aborigeni - sino all’ospedale di Kannanurra... un anno fa il *flying doctor* disse che il bambino doveva fare una piccola ma necessaria operazione chirurgica: un testicolo ritenuto in addome necessitava di scendere al suo posto naturale. Sino ad ora non hanno voluto consegnare il bambino al *flying doctor*, né al postale trimensile o agli aerei che di quando in quando portano cibo, medicinali, benzina. Hanno deciso che voi lo potete portare. Posso sapere che cosa è accaduto?”. Raccontai l’incontro. Kurtz condensò i significati nascosti nel mio dire con poche parole: “Ti affidano il bambino perché sei andato da solo sino ai giusti limiti del loro

villaggio. Non hai turbato il percorso degli eventi. Poi hai parlato con decisione. Eppure non eri nelle condizioni migliori per un confronto. Hanno capito che sai combattere e che difenderai il bambino ad ogni costo”.

Non ci fu laurea o specializzazione che mi fece sentire più orgoglioso. Le carte erano sul tavolo. Guardai Warren, lui solo poteva decidere cosa fare. Consultò le mappe per valutare un volo non previsto: “Kannanurra... è troppo lontano, non abbiamo carburante a sufficienza e non ci sono posti per rifornirci”. Il missionario si mise alla radio. “C’è una pista isolata, a metà strada fra qui e Kannanurra. L’ aereo del *flying doctor* vi attenderà lì domani alle ore 11”.

Il giorno dopo Warren si alzò per primo per controllare il funzionamento degli strumenti di bordo e caricare una spropositata provvista di acqua e cibo. Arrivarono due aborigeni ed un ragazzo di circa 5-6 anni. Riconobbi, uno dei due, quello che mi aveva chiesto: “Chi è tuo padre?”. Non uno sguardo tra di noi. Allungò il ragazzo verso di me. Lo presi in braccio. Non un cenno o un saluto fra me e il padre del ragazzo. Non ce ne era bisogno, i fatti avevano già decretato il da farsi.

Quattro ore di volo. Il deserto rosso sotto di noi, poi un puntino bianco: l’aereo del *flying doctor*, un bimotore parcheggiato appena fuori una piccola pista. A terra il pilota, l’infermiera ed il medico. Affidammo il bimbo all’infermiera. La storia dei fatti finisce qui.

Per quanto abbia potuto capire di quanto accadde per generare quel volo da Balgo alla pista dove trovammo puntuale il *flying doctor*, posso solo esporre la mia convinzione che oltre al fluire delle domande e delle risposte fu la solitudine dei silenzi a creare un legame con i tre aborigeni accorsi a vedere chi fosse lo straniero. Fu la pudicizia della verità di ognuno di noi a creare il tramite sufficiente a legare l’incontro. Poi andarono a parlare con il missionario.

Ma non ho alcun dato che possa confermare queste convinzioni secondo la regola dell’evidence based medicine.

Non resta dunque che appoggiarsi a questo brano di Pirandello:

-Crotone: “Noi qui non ci stupiamo più di nulla. Vivono di vita naturale sulla terra, signor Conte, altri esseri di cui nello stato normale noi uomini non possiamo aver percezione, ma solo per difetto nostro. Dei cinque nostri limitatissimi sensi. Se lei, Contessa, vede ancora la vita dentro i limiti del naturale e del possibile, l'avverto che lei qua non comprenderà mai nulla. Noi siamo fuori di questi limiti, per grazia di Dio. A noi basta immaginare, e subito le immagini si fanno vive da sé. Basta che una cosa sia in noi ben viva, e si rappresenta da sé, per virtù spontanea della sua stessa vita.”

-Spizzi: “Sono tutti trucchi e combinazioni, signori! Non ci lasciamo abbagliare come allocchi noi stessi che siamo del mestiere!”

-Crotone: “Ah no, caro, se dice così lei non è del mestiere! Se fosse del mestiere, si lascerebbe abbagliare, lei stesso per il primo, perché appunto questo è il vero segno del mestiere!”

(da Luigi Pirandello, “I Giganti della Montagna”)

BIBLIOGRAFIA

- Bartocci, G. Il Mondo delle intenzioni ed il mondo degli oggetti: potere magia e sacro in antropologia e psicoanalisi. In: Bartocci G. (Ed.) (1990) *Psicopatologia Cultura e Pensiero Magico*. Napoli, Liguori.
- Bartocci, G. & Gigli, M. (1992). *Il Mondo Intenzioni: L'incontro transculturale fra il Medicine Man e il Doktor Freud*. Napoli, Liguori
- Bartocci, G. (Ed.) (1990) *Psicopatologia cultura e pensiero magico*. Napoli, Liguori.
- Bartocci, G. (2014) *Il Soffio delle Intenzioni. Riflessioni in forma di favola sui massimi sistemi, per vivere felicemente con popolazioni aliene (Le Souffle des Intentions. Réflexion en forme de conte autour des grands systèmes, pour vivre heureux avec des populations aliènes)* Torino, L'Harmattan Italia.
- Bartocci, G. (2020) *Intermittenze Visionarie. Caso e Necessità nella costruzione e Decostruzione del Sovrannaturale*. Milano, Mimesis.
- Bozic, S. (1972) *Aboriginal myths*. Melbourne, Gold Star Publications
- Cawte, J. (1974) *Medicine is law: Studies in psychiatric anthropology of Australian tribal societies*. Honolulu, University of Hawaii Press.
- Cawte, J. & Kidson, M (1964) Australian Etnopsychiatry: the Walbiri Doctor. *Medical Journal of Australia*, 2, 977-83.
- Delille, E. (2016) On the history of cultural psychiatry: Georges Devereux, Henry Ellemberger, and the psychological treatment of Native Americans in the 1950s. *Transcultural Psychiatry*, vol. 53, n. 3, 392-411.
- Eliade, M. (1979) *La creatività dello spirito. Un'introduzione alle religioni australiane*, Foligno, Jaka Books

Elkin, A.P. (1964) *The Australian Aborigines: How to Understand Them*. Sydney and London, Angus and Robertson Ltd.

Garrabé, J. (2007) *Storia della schizofrenia* Roma, Edizioni Scientifiche Ma.Gi. [1992]

Incayawar, M., Wintrob, R., Bouchard, L., Bartocci, G. (Eds.) (2009) *Psychiatrists and traditional healers: unwitting partners in global mental health*. Chichester, Wiley-Blackwell.

Jilek, W. Traditional medicine relevant to psychiatry. In: Sartorius, N. et al. (Eds.) (1993) *Treatment of mental disorders: a review of effectiveness*. Washing DC, American Psychiatric Press.

Kidson, M. La cultura degli aborigeni del deserto australiano. In: Bartocci, G. (Ed.) (1990) *Psicopatologia cultura e pensiero magico*. Napoli, Liguori.

Littlewood, R. (1997) Commentary on “Spiritual experience and psychopathology”. *Philosophy, Psychiatry & Psychology*, vol. 4 (1), 67-73.

Meggitt, M.J. (1962) *Desert people: a study of the Walbiri aborigines of central Australia*. Sydney, Angus and Robertson Ltd.

Munn, N.D. The transformation of subjects into objects in Walbiri e Pitjantjatjara myth. In: Charlesworth, M. (Ed.) (1986) *Religion in Aboriginal Australia: an anthology*. St. Lucia, University of Queensland Press.

Pirandello, L. (2019) *I Giganti della Montagna*. Firenze, Edimedia [1936]

Prince, R. (1970) Delusions dogma and mental health. *Transcultural Psychiatry Research Review*, 7, 58-62.

Prince, R. (1979) Religious experience and psychosis. *Journal of Altered States of Consciousness*, 5, 167-181.

Spencer, B. & Gillen, F.J. (1904) *The northern tribes of Central Australia*. London, Mc Millan and Co.

Strehlow, T.G.H. (1995) *Central Australian religion: personal monototemism in a polytotemic community.*

Bedford Park, Australian Ass. for the Study of Religions.